

## Chassés-Croisés, ovvero l'arte che si apre al mondo

Esther Burger, *Die Geschichte n° 4.58*, (2010) collage e silicone, cm 18 x 24

«lo chiamo creolizzazione questo gioco tra le culture del mondo, questi conflitti, queste lotte, queste armonie, queste disarmonie, questi intrecci, questi rifiuti, questa repulsione, questa attrazione fra tutte le culture del mondo»<sup>1</sup>.

In questo primo decennio del XXI secolo sono stati numerosi gli studi sulle mutate dinamiche territoriali nel mondo e anche il termine “creolo” (veniva usato per indicare qualcosa di nuovo, di nuova creazione, qualcosa che ha mutato il suo costume) ha visto modificarsi il suo significato originario. L'ampliamento della concettualizzazione del termine creolismo è stata un'intuizione utile a codificare la complessa relazione determinatasi tra le diverse culture mondiali, dando luogo a “stimolanti” sovrapposizioni, coniugazioni, fusioni che sono il riflesso di una nuova geografia antropologica. La definizione di Edouard Glissant, scrittore e sociologo caraibico, è tanto più valida e opportuna, quanto più trasborda nei territori della cultura, dove le contaminazioni e le ibridazioni non cedono mai al ricatto del *politically or ethic correct*, delle pregiudiziali religiose e dei razzismi ideologici.

L'idea di Glissant è di un'arte aperta al mondo «dove le differenze sono accettate e condivise, in cui l'incontro con l'arte non implica la riduzione alla trasparenza»<sup>2</sup>.

Nella cultura femminile le ibridazioni e le nuove forme di creolizzazione hanno sempre trovato terreno fertile, perché la disposizione comunicativa delle donne le rende più sensibili agli incroci, all'accettazione dell'altro da sé, del diverso, per genere o per cultura.

Nell'esposizione “Chassés-Croisés. Artist Exchange Project”, curata da Giulia Ingarao e María Jesús Martínez Silvente, rispettivamente direttrice artistica del Centro d'Arte Piana dei Colli e Vicedecana Responsabile alla Cultura



della facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Malaga, l'ibridazione dei codici comunicativi, lo scambio delle realtà territoriali, l'analisi del rapporto luogo abitativo/contexto urbano/paesaggio, diventano il *fil rouge* che lega le esperienze visive di un gruppo di artiste di origine europea. Lo scambio delle sedi di provenienza ha determinato un cortocircuito di stimoli visivo-culturali, dove la determinante di genere ha giocato un ruolo non secondario, accendendo in maniera esponenziale, a mio avviso, alcune luci su questioni di carattere identitario e paritario. La “dislocazione” ha determinato una lettura incrociata tra biografie preesistenti e nuovo inserimento in una situazione estranea, ma assolutamente stimolante per una riflessione sul contesto locale/globale. Il titolo della mostra “Chassés-Croisés” indica un passo di danza incrociato e per estensione fa riferimento ad uno scambio reciproco e simultaneo di due cose o situazioni. Sono sei le artiste coinvolte nel progetto e nelle loro esperienze biografiche lo spostamento è una condizione comune: Ester Burgher è nata in Germania, vive ad Amsterdam, è spesso a Palermo. Patricia Kaersenhout è nata in Olanda, ma i suoi genitori arrivano dalla colonia olandese Suriname; Anne Clémence De Grolée è nata a Parigi, ha studiato a Nantes e vive a Palermo da oltre dieci anni;

1 - E. Glissant, *Métissage et creolisation*, in S. Kandè (a cura di) 2 - cit. in *Arte-mondo. Storia dell'arte*, a cura di Emanuela De Cecco, Postmediabooks, p. 14.



Laura Brinkmann è spagnola, ma i suoi genitori sono tedeschi; Marjolein Wortmann è olandese, ha vissuto tredici anni in Colombia, poi in Tunisia, abita a Palermo dal 1999; Ruth Morán Méndez è nata a Badajoz in Spagna e vive a Siviglia.

Nella Villa Alliata di Piana dei Colli ogni artista ha allestito una woolfiniana stanza «tutta per sé» (architetto allestitore la palermitana Agnese Giglia), dove gli effetti della “dislocazione” hanno preso forma dando luogo ad uno spazio foucaulicamente eterotipico.

La donna madre/madonna/regina del focolare è un tema che la Wortmann elabora ormai da anni, entrando in contatto diretto con le realtà femminili dei quartieri popolari dove ha vissuto, anche a Siviglia in quest’ultima residenza. Il suo vocabolario formale attinge da un parallelo sistema mediatico: il manifesto pubblicitario, le riviste popolari, gli oggetti di culto, l’abbigliamento d’uso quotidiano, come la “vestaglia” che diventa nel suo personalissimo *atelier* uno strumento di emancipazione.

L’artista interpreta il “meticcio” nell’affascinante intreccio di stilemi che dichiarano la loro originaria provenienza: il cromatismo colombiano, il decorativismo arabo, la cultura di strada siciliana, in una mescolanza di istanze religiose e profane.



Patricia Kaersenhout, in una bancarella del mercato delle pulci di Palermo, ha trovato una vecchia edizione de “La capanna dello zio Tom”, oggetto che le è servito a creare una serie di fotografie, dove a far da filo conduttore è la questione razziale affrontata nell’ottica di una dislocazione spazio-temporale e, non ultima, identitaria. La sua stanza crea un forte impatto visivo-emotivo, con il suggestivo labirinto di tele appese, di fazzoletti pendenti dal muro o composti a forma di tappeto sul pavimento; mentre la questione dei neri, dello sradicamento e del livellamento delle culture, si intreccia nella complessa *texture* concettuale delle opere. Mucche e tulipani sono gli stereotipi olandesi *tout court*, rivisitati, enfatizzati e analizzati come icone di una differente modernità dall’artista francese Anne Clémence De Grolée. Attenta alle questioni etico-ambientali, alla memoria dei luoghi e alla deturpazione causata da uno sviluppo incontrollato, l’artista mostra come la cultura della globalizzazione crei mostri tanto nel sud che nel nord del mondo, creando anonimità e distruzione del *genius loci*. Le sue mucche vaporose e leggere ci trasportano verso il luogo del sogno, nell’utopica realtà di una natura ancora sana.

Nelle fotografie e nel video di Laura Brinkmann, oggetti di consumo quotidiano, uguali ovunque nel mondo, perversi invasori

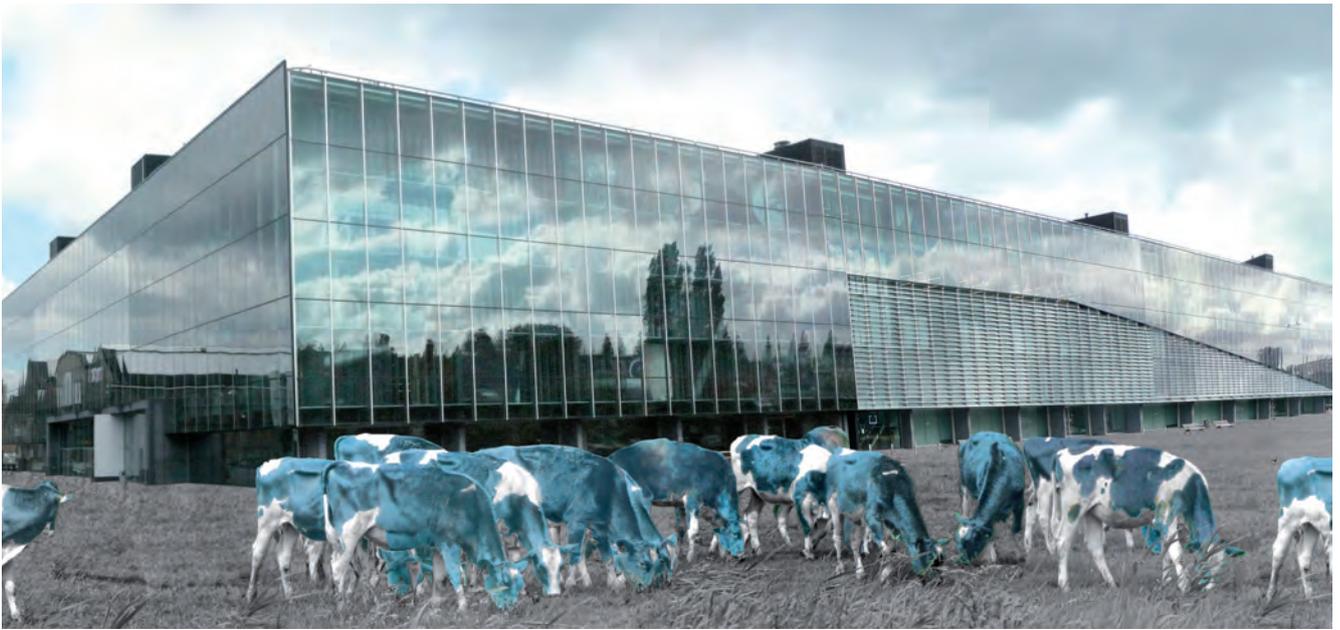
Ruth Morán Méndez,  
*Senza titolo* (2010)  
tecnica mista su carta  
cm 20,5 x 14,8

Marjolein Wortmann,  
*Senza titolo* (2010)  
tecnica mista  
cm 132 x 161  
particolare

Anne-Clémence de Grolée,  
*Veduta olandese* (2010)  
stampa lambda su  
carta fotografica  
metallica  
cm 60 x 118

Laura Brinkmann  
Reimann,  
*Composición 2*  
(2009 - 2010)  
fotografia digitale su  
carta Hahnemühle  
cm 100 x112

Patricia Kaersenhout,  
*Zio Tom project* (2010)  
serie fotografica



dell'immaginario collettivo, subiscono una rilettura formale attraverso lo sfaldamento dei loro contorni. Osservati attraverso l'occhio della lanterna magica, i pomodori, i peperoni o le bottiglie di detersivo riconquistano l'unicità dell'arte. Esther Burger a Palermo ha raccolto materiali diversi che diventano i testimoni di una narrazione tutta locale. Le sue tavolette sono come pagine di libri di storie ricomposte sull'eterogeneità dei frammenti accumulati. Ritagli di riviste e di fotografie, piccoli oggetti, foglie e fiori costituiscono il sostrato di un universo d'immagini che l'artista protegge sotto il suo ultimo strato di silicone, trasparente, ma denso e accogliente. La Trinaquia di Ruth Moràn Méndez si disegna nella elegantissima sequenza di carte disegnate con una trama di segni che tracciano macro e micro luoghi, visioni di paesaggi del fuori e del dentro, realizzate con un procedimento che sconfinava nell'automatismo di matrice surrealista, con l'apparente casualità, l'immediatezza e la fragranza del flusso continuo. Un lavoro che traduce, con la forza della sintassi astrattiva, il contatto con un luogo, il mare di Mondello e le sue onde di senso.

L'evento è stato realizzato con il sostegno, tra gli altri, dell'Ambasciata del Regno dei Paesi Bassi in Italia, dell'Ambasciata di Spagna in Italia e della Consigliera Regionale di Parità (Regione Sicilia). Il catalogo è edito dalla casa editrice Kalós. [•]